

BRATUNAC
BIJELJINA
FOČA
HAN PIJESAK
ROGATICA
SARAJEVO
SOKOLAC
SREBRENICA
SREBRENİK
UGLJEVIK
VIŠEGRAD
VLAŠENICA
ZVORNIK

8372...
UKUPAN BROJ ŽRTAVA
KOJI NISU KONACAN



Da SREBRENICA a SAN CALOGERO quello che non conosciamo perché nessuno ne parla



di Gianluca Antonelli, VIS - Direttore Generale

Sarajevo 26 maggio: mi trovo all'aeroporto in partenza per l'Italia via Budapest. Alle 14, prima di imbarcare, mi chiama al telefono Don Tihomir, direttore salesiano del Centro Don Bosco di Zepce, Bosnia Erzegovina, e mi dice: "L'hanno preso! La radio ne sta dando notizia adesso. Hanno preso Mladic... e noi ieri ci chiedevamo dove si nascondesse, e parlavamo del futuro di questo Paese!"

Ratko Mladic, il macellaio di Srebrenica, uno degli ultimi atti del carnio bosniaco (1995) ma certamente tra i più tragici, ove più di 8.300 bosniaco-musulmani furono trucidati in pochi giorni dalle milizie serbe sotto il suo comando. La tragedia fu "ufficiata" direttamente dalle Nazioni Unite, precisamente da un piccolo contingente olandese che pavidamente e colpevolmente girò le spalle innanzi ai massacratori. Per questo Srebrenica, insieme al genocidio ruandese dell'aprile-luglio 1994 (solo un anno prima!), può essere considerata la pietra tombale della politica multilaterale condotta dalle Nazioni Unite dalla fine della seconda guerra mondiale. Rientrato in Italia, la sera successiva

guardo i principali telegiornali per avere notizie sull'evento, per approfondire le conseguenze e i retroscena di ciò che non può essere considerato semplicemente l'arresto di un criminale di guerra da estradare all'Aja, e soprattutto per rinfrescare la mia memoria storica sui terribili anni del conflitto bosniaco, nel cuore dell'Europa, e invece...nulla! Incredibilmente è la solita rassegna di esternazioni politiche ridicole e banali, degli stessi episodi di cronaca nera che si protraggono ormai da mesi, di news sui reali d'Inghilterra e dell'ennesima ultimissima moda. Nient'altro! Nessuna trasmissione di approfondimento e, pure nei giorni successivi, scorre solo la fredda e minuta cronaca delle dichiarazioni del figlio di Mladic e del suo avvocato, delle manifestazioni di piazza in favore del generale a Belgrado e Pale, dell'ormai imminente suo viaggio verso l'Aja.

Chi è Ratko Mladic? Quale il "suo mondo"? Che cosa è stato il conflitto bosniaco, quali le cause e le sue conseguenze? Soprattutto: che cosa è oggi la Bosnia Erzegovina, a 16 anni dagli accordi di Dayton e senza più aiuti e sostegni dalla comunità inter-

nazionale? Sono tutte domande cui è difficile dare una risposta se accediamo ai nostri più importanti organi di informazione. Eppure sarebbero risposte importanti: cosa esclude oggi che l'Europa non ripiombi in una nuova carneficina balcanica? Dayton ha infatti solo "congelato" i problemi, e nel modo peggiore: legittimando, istituzionalizzando e socializzando la separazione tra le etnie, cioè dando a ciascuno il suo. Questa è però una logica che può valere nel breve periodo per porre fine al conflitto ma non è sostenibile, e soprattutto rifugge da ogni strategia di inclusione e integrazione. In una terra in cui storicamente tutto è sempre stato un enorme "melting pot", difficile e talora conflittuale, la soluzione adottata è stata la legittimazione della pulizia etnica, condotta fino alle estreme conseguenze, anche a livello micro. E così ci ritroviamo con uno stato frammentato e governato a turni dalle parti in causa, cantoni più o meno autonomi o governati allo stesso modo, e così via fino alle scuole per i croato-cattolici, quelle per i serbo-ortodossi e quelle per i bosniaco-musulmani. E se la scuola nella città è una sola? Allora



troviamo due o tre rampe di scale, due o tre blocchi di aule separate da muri (veri o invisibili) e, se non bastasse, due o tre programmi/curricula didattici differenti. Et voilà, ecco la ricetta per costruire la pace e la convivenza, per costruire la “casa comune”... E noi, in Italia, che continuiamo a ignorare ciò che capita a due ore di volo.

Sciacca, Sicilia, estate 2009: l'Arcivescovo di Agrigento, Mons. Francesco Montenegro, inizia l'omelia presso il santuario di San Calogero, patrono della città. Davanti a lui migliaia di fedeli e, in prima fila, politici e notabili locali e nazionali. *“Il termine Calogero, significa “bel vecchio”; nel mondo greco ciò che è bello, è anche giusto e buono. Egli, nato verso il 466 a Calcedonia sul Bosforo, (Tracia), giunse a Roma, ricevendo dal papa il permesso di vivere da eremita. Grazie ad una visione, venne in Sicilia. Fu a Lipari, a Sciacca, poi sul Monte San Cronio, dove è vissuto per 35 anni. Probabilmente è arrivato su un barcone. Oggi diremmo che è arrivato nella nostra terra senza permesso di soggiorno, con pochi soldi in tasca. Per cui è vissuto di carità, aiutato dalla buona gente di allora...”*

2011. Da gennaio ai nostri giorni stiamo vivendo due contrapposti ma connessi fenomeni: da una parte la “primavera araba”, cioè la ribellione delle masse popolari (e, in particolare, al loro interno dei giovani) e la caduta dei regimi in alcuni tra i principali Paesi del mondo arabo; dall'altra parte l'arrivo sulle nostre coste di decine di migliaia di uomini, donne e bambini in fuga dall'Africa. In mezzo la guerra in Libia, stavolta senza aggettivi particolari come “preventiva”

o “umanitaria”, certamente più risicata nella sua legittimazione rispetto ai precedenti interventi in Kosovo, Afganistan e Iraq, e per questo ancor più distruttiva delle già fragili e provate norme del diritto internazionale. I nostri giornali e i nostri politici gridano allarmati all'esodo biblico che si sta riversando a Lampedusa, sulle coste dell'agrigentino e del ragusano, chiedono aiuto all'Europa che, fredda e poco solidale, lascia sola l'Italia nella gestione dell'emergenza. Ma chi sfida i marosi e rischia la vita per giungere nel nostro Paese, spesso per poi ripartire per altre destinazioni?

Sui giornali e in tv li definiscono indifferentemente come clandestini, immigrati, profughi, rifugiati, attingendo a un vocabolario tritatumto nel quale le persone, la loro vita e i loro diritti non esistono e non vengono presi in considerazione.

Mons. Montenegro prosegue nell'omelia: *“Chiediamoci: chi di noi sapendo che in un altro Paese la media della vita si allunga di venti-trent'anni, non tenterebbe di raggiungerlo? La loro non è una vacanza. Se vengono da noi, è perché la vita nelle loro terre non è vita, è inferno. E se il viaggio è inferno, inferno per inferno vale la pena rischiare. Loro cercano pace, dignità, scuola, cibo. Vogliono vivere”*.

Soprattutto giornali e tv non ci dicono che la moltitudine che arriva sulle nostre coste è costituita non solo e non tanto da tunisini e libici, ma soprattutto dalla povera gente che, scappando da Paesi “impossibili” dell'Africa sub-sahariana, si è riversata in questi anni in Libia, ove Gheddafi - grazie alle lungimiranti politiche di sostegno del nostro Paese e di altri stati europei - li tratteneva in veri e

propri campi di concentramento oppure li respingeva nei paesi d'origine. Noi, per il lavoro che svolgiamo, conosciamo la storia di giovani fuggiti da certi paesi e diventati testimoni prima di un'odissea attraverso il deserto, poi delle uccisioni e della schiavitù patita nei centri di detenzione realizzati da Gheddafi grazie ai trattati d'amicizia italo-libici e ai finanziamenti concessi per il “contenimento” dei flussi migratori. Noi conosciamo pure la sorte di chi è stato respinto da noi e dai nostri ex “alleati”, perché i missionari espulsi da quegli stessi paesi d'origine ci hanno descritto le torture e i massacri cui i mancati “clandestini” sono stati sottoposti al loro rimpatrio. Noi abbiamo la fortuna di sapere.

Ma ci chiediamo: cosa sa di tutto ciò l'opinione pubblica italiana? E delle condizioni attuali dell'Eritrea, della Somalia, del Sudan, della Palestina, della Costa d'Avorio, del Congo, e degli altri Paesi da dove migliaia di persone partono per ricostruire la propria vita? E di quanto sta effettivamente avvenendo nei paesi arabi, così tanto diversi tra loro ma accomunati sulla stampa in modo becero da un presunto vento di rinnovamento? Poco o nulla.

E quindi cosa fare innanzi ai barconi che giungono sulle nostre coste?

Mons. Montenegro diceva nella sua omelia: *“Se è così, per coerenza con le leggi di oggi, dovremmo smettere di fare festa, togliere il simulacro di S. Calogero dall'altare e cacciarlo assieme a tutti coloro che non hanno la nostra nazionalità, perché probabilmente è da considerare un clandestino!”*. Perché? Perché San Calogero era nero, e così è la statua che lo raffigura nel suo Santuario... ■